

F 1

V  
220209  
m

(J. M. 1)

*[Faint, illegible handwriting]*

20209. V. 2. d. 2 im. 1

V. Populac. S. , Mesyehii -

*Hesychii Glossographi discipulus et ἐπιγλωττιστὴς russus in ipsa Constantinopoli sec. XII-XIII e cod. Vindob. etc.; additis aliis pure græcis, et trium aliorum Cyrilliani lexici codicum speciminibus, aliisque miscelaneis philologici maxime et slavistici argumenti, nunc primum edidit Bartholomæus KOPITAR. Aug. Austr. Imp. a Biblioth. palat. custodia etc., cum tabula œnea græco-russa. Vindobonæ, 1840, apud C. Gerold. In 8.<sup>o</sup>*

Quell'arte colla quale l'uomo, ritornando sopra sè stesso, raffronta la successione de' suoi pensieri con quella di quei suoni e di quei segni mercè i quali gli vien fatto di trasmetterli alla percezione altrui, tenta afferrarne il mirabile magistero, e ridurlo a norme determinate e certe, ci porge, per mezzo della lingua onde n'è derivato il nome appo di noi, non fallace indizio della nazione che ne fu inventrice. La Grecia avea già prodotti i maggiori miracoli della sua poesia e della sua eloquenza, allorchè i suoi filosofi non potendo disgiungere l'analisi dei pensamenti dell'uomo da quelle forme onde gli è forza vestirli, posarono i primi fondamenti della grammatica. Contribuirono non poco al di lei progresso le sottili investigazioni degli stoici indiritte a conoscere quali parole abbiano in sè ragione sufficiente di loro significazione, e quali da tale primitiva significazione siano state tratte ad altra meramente convenzionale, problema degno della filosofia di questa nostra età, sebbene osservato in allora colle limitate vedute di una nazione cui era nota una sola tra le innumerevoli favelle dalle quali è divisa l'umana stirpe. Però la grammatica non ottenne un più robusto sviluppo, se non se dalla famosa scuola d'Alessandria che diede sì felice impulso ad ogni genere di studii scientifici. L'esame che in quella si fece di ogni parola, di ogni sillaba di Omero, per tacere degli altri antichi, fornì ampia messe alle investigazioni ed alle dispute dei grammatici, e fu pure cagione che, sebbene sì tardi, si pensasse a sussidiare lo studio della lingua col mezzo di vocabolarj.

L'uso dei critici di appuntare nei codici degli antichi le voci disusate, e perciò remote dalla comune intelligenza, scrivendovi sopra od in margine il corrispondente vocabolo più noto, diede origine alle così dette collezioni di glosse. Questa voce, passata, siccome presso di noi quella di lingua, dal significare l'organo della favella alla favella stessa, fu altresì dai Greci impiegata nel senso di linguaggio proprio dell'autore, e perciò usata ad indicare quelle voci che ne costituiscono la proprietà, l'idioma.

Ne venne quindi che glosse si dicessero tanto dai Greci quanto poscia dai Latini quelle voci appuntate, e loro interpretazioni, e di là derivaron pure appo di noi i vocaboli *chiosa*, *chiosare* in significato di chiarire, commentare.

La più antica raccolta di tali glosse di cui ci sia pervenuta notizia si fu quella di Fileta precettore di Tolomeo Filadelfo, e quindi coevo alla fondazione della scuola d'Alessandria. Però sono in alcuni punti così lenti i progressi della ragione umana, che fu soltanto divisamento dei moderni il richiamare le inflessioni dei verbi e dei nomi ad una sola di loro forme, ed il collocarle in rigoroso ordine alfabetico.

Più lessici sono a noi pervenuti dalla greca antichità, ma se ne traggiamo quello di Apollonio che, siccome le glosse di Fileta, ha per base il solo Omero, e che pare risalga al secolo primo dell'era volgare, tutti gli altri sono di assai tarda età o talmente interpolati, che invano sino ad ora faticarono i dotti onde distinguerne la parte primitiva dalle posteriori aggiunte. Tanto avvien pure del lessico che porta il nome di Esichio nel solo codice che tuttora se ne serba nella Marciana di Venezia.

Hanno già dimostrato Fabrizio, Harles, e, seguendo le loro tracce, il nostro autore, che quel lessico non si potrebbe nel suo stato attuale attribuire ad alcuno dei diversi Esichii mentovati fra gli scrittori greci sia sacri sia profani, perchè ci porge evidenti indizii di troppo tarda età. Lo stesso dicasi degli altri lessici greci attribuiti a san Cirillo, intorno ai quali opportunamente osserva inoltre che, ben lungi dall'essere uniformi, non meno discordano tra di loro di quello che discordino dall'altro attribuito ad Esichio.

Da tutto ciò si raccoglie che se l'origine di questi lessici è da attribuirsi alla scuola d'Alessandria, egli è certo d'altra parte che furono di poi, ed a più riprese ed in diversi modi, interpolati, ed a tale che ne nacque questione tra i moderni, se la primitiva compilazione fosse opera di scrittore pagano, o di cristiano. E qui

si osservi che pari incertezza intorno all'epoca e condizione degli autori regna ancora sugli altri due precipui antichi lessici greci di Suida e di Arpocrazione. A ragione quindi il signor Kopitar tenta dirigere le investigazioni dei filologi sui tanti codici di tal fatta che giacciono tuttora nelle biblioteche, ed a preferenza sui più antichi.

Coll'aumentarsi dei confronti si verrebbe così forse a capo di sciogliere l'intricato problema con grande vantaggio della filologia. Al quale scopo il signor Kopitar ci ha dato nella sua prefazione un saggio di tre codici della Biblioteca imperiale di Vienna, tutti e tre attribuiti a s. Cirillo, sebbene fra di essi diversi e portanti tutti frequenti indizii di epoca assai posteriore a quel Padre della Chiesa. Un quarto dell'istesso genere si è quello cui l'editore ha imposto il nome di Esichio, sebbene sia anonimo perchè acefalo. Egli dice avergli ciò non pertanto imposto tal nome, anzichè quello di Cirillo, all'oggetto già mentovato di destare sovra un tal punto le indagini degli eruditi. Però desso differisce da quello portante il nome di Esichio, di maniera che appena ci fornisce il modo di scorgere avere ambidue una istessa origine. Infatti quello di cui il signor Kopitar ci fa conoscere un ampio saggio se in molte glosse concorda coll'Esichio quale è pubblicato, in altre concorda con Suida. Il riscontro poi di tutti questi diversi lessici riesce utilissimo ad emendarne i molti errori introdotti dagli amanuensi e perpetuati dall'ignoranza dei loro successori. Così in due dei codici dei quali ha dato i saggi il signor Kopitar troviamo la glossa *ἄβδία ἢ θάλασσα*. L'*Etymologicum magnum* porta invece la glossa *Ἄβδία καὶ Ἀβδηῖρα θάλασσα*, poi cita un testo che si riferisce alla sola Abdera. Invece altri lessici ci danno *Ἄβδία* per nome proprio, ovvero ne danno l'interpretazione del significato ebraico. Se ora esamineremo Suida, vi troveremo, *Ἀβδηῖρα θάλασσα* κ. τ. λ. (1), poi *Ἀβδία ὀνομαζέται κυρίων* onde è evidente che i copisti hanno errato legando la spiegazione del nome precedente al nome seguente, e che chi scrisse la glossa riportata dall'*etymologicon* associò poscia la vera alla erronea credendole distinte. Tali confronti, oltre alla rettificazione degli errori, giovano a far conoscere l'ordine in cui i lessici sono stati trascritti, e quindi possono porgerci un filo per ricondurci al loro stato primitivo od almeno a meglio stabilirne la successiva derivazione.

---

(1) Da quest'antica glossa sembra raccogliersi che la città di Abdera avesse comunicato il suo nome a quella plaga marittima cui era apposta.

Ma se la pubblicazione dei saggi di simil natura può offrire materia di utili confronti alla greca filologia, quest'ultimo codice ha un pregio affatto singolare per le voci russe onde è arricchito. L'uso che abbiamo indicato qui sopra di appuntare le voci antiche o proprie dell'autore, si applicò eziandio alle voci nate da particolari dialetti o derivate da lingua straniera (1). Ne nacque poscia quello inverso di scrivere per ugal modo accanto o sopra le voci latine e greche quelle della lingua nazionale più conta a chi su quei codici apprendeva quelle lingue per esso lui straniere. Onde per opera di quegli stessi monaci tanto a torto accusati della rovina degli antichi codici attestata dai palimpsesti (2), quando loro andiamo invece debitori della conservazione dell'antica letteratura, ottenghiamo altresì un prezioso materiale delle lingue europee di un'epoca cui d'ordinario non raggiungono altri monumenti. Numerose sono le collezioni per tal modo ottenute di antichi vocaboli delle lingue germaniche e celtiche, e chi sa quant'altre ne giacciono tuttora inedite nelle biblioteche? Di simili glosse in lingua russa è arricchito il codice di cui trattiamo.

(1) La grande estensione di paesi nei quali era parlata la lingua greca dopo le conquiste di Alessandro e la mescolanza coi Macedoni conquistatori, aggiunsero agli antichi dialetti e loro varietà, più nuovi; e quantunque vi fosse un dialetto ritenuto comune, pure, oltrechè era concesso l'atticizzare, cioè scrivere in dialetto attico, e mescolare al dialetto comune frasi attiche, molti scrittori non si seppero astenere dal mescolare anco idiotismi del nativo dialetto alla lingua comune. L'appuntare queste voci fu opera frequente degli antichi glossatori e lessicografi.

(2) L'indegnazione destata nei dotti al raccogliersi come gli oracoli della Sibilla i laceri e mutili avanzi sopravvissuti alla distruzione dei codici, li fece prorompere in amare querele contro i monaci, quasi ehe a bello studio avessero distrutti quei monumenti dell'antico sapere. Ma a chi consideri la cosa ad animo pacato, risulterà che non si distruggevano se non se quei codici che erano logori e mancanti del principio, il quale giammai non si trova nei palimpsesti; che si trovano più spesso autori profani rescritti sopra libri sacri o liturgici che non viceversa. Chi ha versato in tali studii potrà asserire per prova essere incomparabilmente più frequente il primo caso del secondo, onde egli è evidente che la materia non entrava per nulla nel decidere della distruzione dei codici, ma che la carezza della pergamena la induceva ogni qual volta fossero in istato di tale degradazione da essere giudicati di nessun uso, e altronde probabilmente già trascritti.

Dalla mancante distinzione delle due lettere russe *ierr*, *iery* argomenta il nostro autore che queste glosse scritte a penna siano non meno antiche del secolo XIII, e argomenta poi che l'età del codice scritto colla canna, in carta di bambaglia sia del secolo XI o XII; nè certamente si potrebbe concedergli maggiore antichità, sia pei dati derivati dalla forma dei caratteri, come egli opportunamente osserva; sia anche per quello della carta; sia infine per la lingua che ha tracce di infima grecità nella voce *γραικισι* per *ἑλλήνισι*, e così di infima latinità *πριβάτιον*, *βαλανεῖον* *λοετρών*, cioè *privatum* onde il *privé* dei Francesi; ed infine per la frequente permutazione delle lettere *β* e *ν*, *β* ed *μ*, *δ* e *ζ*. Dalla circostanza che il celebre Busbeck recò da Costantinopoli a Vienna questo codice argomenta l'editore che le glosse le quali sono apposte alla sola lettera *α* ed edite per intero, siano state da un Russo scritte in quella greca metropoli. Sarebbe però forse egualmente probabile che le glosse fossero state scritte in Russia e di là poscia recato il codice a Costantinopoli, poichè già da secoli la Russia, ed in ispecie Mosca, abbondano di codici greci, specialmente sacri, dei secoli XI e XII, non che di lessici, dei quali trattò specialmente Mattei; onde a torto asserì il Possevino essere a' suoi tempi i Russi affatto ignari della lingua greca, e non essere vero, come era stato asserito da Paolo Giovio, che avessero versioni dei Padri nella loro lingua. Egli è ormai noto che non solo i Russi hanno molte antiche versioni de' Padri greci, ma che lo studio della lingua greca ebbe appo di loro chi lo coltivasse, sebbene in assai scarso numero, siccome lo attesta anche Gio. Fabre, scrittore del secolo XVI, nel suo opuscolo sulla religione dei Moscoviti. Potrebbero forse farci credere il codice scritto in Russia oltre le anomalie ortografiche osservate di sopra, l'esservi *μαστήτης* (per *μαστήτης*), poichè gli Slavi non sanno pronunciare la *ζ*. Checchè però ne sia, non è dispregevole questo monumento di quella lingua, sebbene di epoca assai posteriore a tanti altri già noti, e sebbene, come d'ordinario avviene di tali raccolte, dia evidenti indizii del poco discernimento dello scrittore. Esso poi ci mostra, al pari dei monumenti tutti di quella nazione, la mescolanza di voci slave liturgiche colle russe, siccome si scorge dalla voce *grad*, città, usata insieme colla russa *gorod*.

Se l'opuscolo che ci ha trattiene sino ad ora può per l'una parte eccitare utili indagini sulla greca filologia, se per l'altra può chiarire la storia e le vicende della lingua russa, non meno importanti sono le indagini delle quali si occupa il signor Kopitar nell'appendice

miscellanea pressochè unicamente dedicata alla filologia ed istoria dei dialetti slavi. E qui si osservi che quantunque nulla appaia essere più soggetto a continue vicende nella umana società quanto il fugace elemento della favella, pure le indagini dei moderni eruditi sulle lingue viventi e sui monumenti delle estinte, sembrano ormai aver posto in piena evidenza doversi in esso, anzichè nelle discordi testimonianze dei greci e latini scrittori poco curanti delle cose straniere, ed anzichè nelle stesse varietà fisiche delle nazioni, incostanti nei loro caratteri nè mai riducibili a determinate categorie, cercare principalmente il filo della successiva diramazione delle genti. Sovra tale principio, dimostrata l'affinità delle antiche lingue dell'Indostan e della Persia colla maggior parte delle europee, fu posta la prima pietra di un edificio cui. ulteriori indagini vanno di mano in mano perfezionando. Lo zelo col quale dagli eruditi di ogni parte d'Europa si vanno ricercando gli antichi monumenti di lingue, e le stesse dispute intorno all' antichità e preminenza dei diversi dialetti, non poco contribuiscono a sì nobile scopo col chiarire l'istoria dei singoli rami della grande famiglia e congiungerne così la parte critica alla etimologica e grammaticale. Sebbene quindi tali laboriose ricerche debbano per loro speciale natura destare precipuo interesse presso quella nazione cui la lingua appartiene, non è perciò men vero che a motivo dello stretto legame che tutte queste lingue riunisce, tali particolari investigazioni non poco giovano alla soluzione dei grandi problemi tuttora pendenti intorno alla loro successione e filiazione.

Nè ultime per certo sono le lingue slave fra la numerosa schiera di quelle che ai moderni filologi è piaciuto contraddistinguere col nome di *indogermaniche*. I suoi più antichi dialetti paragonati col latino, col greco, col gotico (quello fra i germanici di cui possediamo più antichi e più estesi monumenti), ci mostrano tale analogia nelle radici e nelle forme, da persuadere anche i più restii, della unità d' origine di tutte queste lingue.

Novella ed importante conferma ne fornì al signor Kopitar l' Evangelario glagolitico della Vaticana del secolo XI, che fu già di Assemani. In esso trovansi più esempj di una forma di preterito nei verbi, simile a quella usitatissima dai Latini, e prodotta dalla inserzione della *s* come nelle forme *mitto*, *misi*; *fulgeo*, *fulxi*; *vego*, *rexi*. Aggiugne egli che qualche esempio se ne trova anche nel codice Cloziano (1), ma che sfuggì alla di lui osservazione, perchè

(1) Del quale vedasi *Bibl. Ital.* tomo 82.º, pag. 260.



confuso colla forma dei verbi passivi che legano al verbo il pronome di terza persona (sia), appunto come da noi si fa negli infiniti reciprochi, che usiamo pure per passivi nelle forme *rendersi*, *leggersi*.

Allorquando in quest' opera periodica abbiamo dato contezza ai nostri leggitori delle dotte indagini del signor Kopitar sul codice Cloziano, abbiamo pure accennato come egli vittoriosamente dimostrasse il dialetto, in cui fu dettata la versione delle scritture onde usano tuttora le nazioni slave, essere stato lo slavo pannonico, quello cioè degli Slavi stanziati nella Germania meridionale e nell'Ungheria. Se la mescolanza delle voci liturgiche latine in quella versione prova per l' una parte le relazioni del traduttore colla chiesa occidentale, le voci germaniche prese dai dialetti dell' Alemagna meridionale provano per l' altra che è stata eseguita in paesi che ne erano a contatto. Le voci *oltar* (altare), *papesch* (*pabst*, la quale sebbene derivata dal greco, si adduce per la forma simile alla germanica); *minc* (*münch*), *monaco* (cui si applichi la stessa osservazione); *chrestiti* (*kristen* presso gli antichi Tedeschi), *battezzare*; *komkanje* (comunione); *poganie* (*paganus*) *pagano*; *post* (*fasten*), *digiuo*; *pecl* (*pec*, antico ted.), *inferno*; *knez* (*kuning*) *principe*; *nepriazen* (*unhold*, non benigno, epiteto dato al demonio dai Goti e dagli altri antichi Tedeschi, come dal dialetto liturgico degli Slavi); *penez* (*pfennig*) *obolo* (1) mostrano ad evidenza questa verità (2). Nel già citato articolo abbiamo indicato gli argomenti coi quali furono a nostro credere distrutte le obbiezioni opposte dal dottissimo Giacomo Grimm, per tacere delle altre, delle quali ora a lungo ragiona il signor Kopitar, di quegli scrittori slavi che, intesi a favorire le idee dei Russi sulla pretesa antica unità liturgica di quella nazione, hanno perfino immaginato, contro ogni autorità storica, anzi

(1) Gli Slavi usano sostituire la tenue *p* all' aspirata *f* dei Tedeschi.

(2) E qui non sapremmo omettere di aggiungere, che sebbene la voce *cerky* sia analoga alla tedesca *Kirche*, e quindi confermi la stessa tesi, pure non possiamo convenire col signor Kopitar che vuole quest' ultima una traduzione di *Ecclesia* anzichè una derivazione da *Κυριακή*. Osserviamo a tale proposito che la voce *basilica*, usata in tutta la cristianità d'Occidente e applicata ad ogni chiesa dai protestanti di dialetto romancio nei Grigioni, *baselgia*, è pure d'origine greca, onde non è meraviglia se altra consimil voce greca fosse adottata a simile intendimento.

contro la fede di tutti i monumenti d'ogni sorta, ed in ispecie contro quella delle bolle di Giovanni VIII, che i Boemi, i Polacchi e gli Slavi pannonici avessero un tempo rito greco. E qui si osservi la strana contraddizione degli oppositori dell'antica sede pannonica del rito slavo. Mentre il dotto Dobrowsky, indotto dalle voci liturgiche occidentali della versione slava, voleva bensì ammettere un rito anteriore a Cirillo presso gli Slavi, ma voleva che questo fosse latino, e che da questo fossero passati al greco; invece questi moderni scrittori sostengono l'opinione contraria. A ragione conchiude il signor Kopitar doversi del pari escludere amendue le ipotesi, siccome contrarie ai più sinceri documenti che possediamo; ed appoggia altresì la sua dottrina sulla preminenza del rito occidentale in quelle contrade, alla antica uniformità di quel calendario col romano, uniformità conservata persino in quello di Ostromir del secolo XI. Sottilissime sono le indagini del nostro autore sul dialetto liturgico che la versione slava della Bibbia andò di mano in mano introducendo per l'uso sacro della nazione, dialetto della cui influenza presso gli stessi Russi abbiamo veduto qui sopra la prova, e che vicendevolmente più o meno modificato non solo nella pronunzia, ma ben anco nella scrittura da diversi altri dialetti, ha poi dato origine a tante dotte contese intorno alla preminenza di essi derivata dalla pretesa maggiore vicinanza al primitivo. Tanto avvien sempre in casi simili, come avvenne presso i Tedeschi e presso di noi, e siccome avvenir suole ogni qual volta l'incivilimento o le circostanze politiche o religiose attribuiscono ad un dialetto una preponderanza variata a norma del variare delle circostanze stesse. Alle dotte osservazioni del nostro autore ci contenteremo di aggiungere che la somiglianza fra lo slavo liturgico e lo slovacco (ossia slavo d'Ungheria) è già stata osservata da Dalimil, cronista boemo del secolo XIV (V. *Jahrbücher der, Liter.* XXXVII.), che i Russi appo i quali sono d'ordinario sconosciute le aspirazioni, siccome appresso tutte le nazioni slave che non hanno per questo verso subìto influenza straniera (1), pure aspirano la lettera Г nelle voci liturgiche. Ciò

---

(1) Non è però a tacere delle antiche relazioni dei Russi coi Væregi, gente scandinava, onde ebbero un tempo i loro dominatori, nè di quelle posteriori prodotte dal commercio e dall'incivilimento loro, in cui ebbero tanta parte i Tedeschi, e tale che la lingua russa ne fornisce non dubbie prove. Questo però non toglie che quella lingua non sia priva di aspirazioni, più vocalizzata, e meno aspreggiata

conferma sempre più che il dialetto sacro derivi da nazione posta a vicino contatto colle germaniche; e di fatto così la aspirano i Boemi, gli Slovacchi e le altre genti pressochè immedesimate per la mescolata convivenza e per lunga sudditanza colle nazioni germaniche.

Non sapremmo terminare senza far qualche cenno di un altro oggetto che riguarda la storia dell' arte dello scrivere in Europa, e di cui già abbiamo trattato nel più volte indicato articolo. Riprendiamo ora tanto più volentieri quell'argomento, in quanto che se abbiamo per una parte a confermare le cose in allora esposte, avremo per l'altra occasione di emendare un nostro errore. Osservammo in allora col nostro autore che il codice Cloziano ci fornisce indubbia dimostrazione dell' antichità dell' alfabeto glagolitico maggiore di quella del Cirilliano, non che dell' antica sua estensione appo le genti slave. Ora avendo il signor Kopitar esaminato in Roma, ove si recò per questo oggetto, il già citato codice Assemaniano scritto in Bulgaria nel secolo XI, non solo ne inferì che il glagolitico fosse in uso in quella contrada, il che pur si raccoglieva da un codice conservato nella Biblioteca reale di Parigi, e descritto dai Monaci Maurini nel loro Trattato sull' arte diplomatica; ma ne inferì pure con ingegnoso argomento derivato dalla maggior quantità di abbreviazioni che trovansi in questo codice a rispetto del Cloziano, che quest' ultimo sia ben più antico del secolo XI, convenendo così nell' opinione da noi emessa nel più volte citato articolo. Si osservi ancora che l' alfabeto di cui usano i Bosniacchi, e che ha per fondamento il Cirilliano, pure differisce alquanto da esso, per avere nelle diverse varietà che ne presentano le edizioni di Roma e di Venezia conservate alcune forme glagolitiche non adottate dagli altri Slavi che usano l' alfabeto stesso, ed inoltre una lettera glagolitica, che non ha la sua corrispondente nel Cirilliano, e che è da essi impiegata nelle voci derivate dal greco in luogo di  $\gamma$ . Di più tra i codici slavi della Vaticana descritti in quel catalogo, opera di Michele Bombrowsky (V. Mai, *Scrip. Vet. Nova*

---

di consonanti che non quelle dei Polacchi e degli Slavi stanziati nella Germania ed Ungheria. Il che, se abbiassi ad attribuire a primitiva differenza dei dialetti, od alla natura meno dissona dai suoni dello slavo, dei dialetti germanico-scandinavi e della Bassa Germania (*Niederdeutsch*) a rispetto di quelli della Germania Meridionale (*Hochdeutsch*), può essere argomento ai filologi di ulteriori indagini.

*Collectio*, t. V), se ne trova uno in carattere latino trascritto ad Almissa nel 1546 da altro antichissimo in carattere chrobotico. Che per tale carattere si abbia ad intendere il glagolitico, non può richiamarsi in dubbio, e le antiche annotazioni apposte al codice Cloziano ne fanno piena fede. Siccome poi questo codice contiene quella cronaca nota per la sua traduzione latina edita da Lucius, e chiamata del Diocleate, che giunge solo al secolo XI; ne abbiamo altra prova oltre quella del Salterio di Nicolò d'Arbe, di cui già femmo in allora menzione, che in Dalmazia si usava il glagolitico sino da quell'epoca anche agli usi civili. Non manchiamo poi di prove che l'alfabeto glagolitico, sebbene ora affatto ignoto in Russia, pure vi sia stato anticamente in uso. Abbiamo già indicato un codice scritto a Kiovia in carattere Cirilliano con iniziali glagolitiche. Inoltre Ibn Abi Iakub el Nedjim, scrittore arabo della fine del secolo X, narra che i Russi avevano una foggia di caratteri che costumavano incidere in legno, e ne arreca poscia alcuni saggi. Il ch. Fraehn, cui andiamo debitori della pubblicazione di sì importante documento, osserva a ragione che tale saggio non ci offre somiglianza alcuna col carattere Cirilliano già introdotto in Russia alla stessa epoca, come ne fanno autentica fede le monete di Vladimiro, e l'iscrizione della chiesa della decima in Kiovia, giudicata coeva all'erezione della chiesa stessa in quell'epoca avvenuta. Egli è quindi indotto a credere che, oltre la Cirilliana, altra scrittura fosse già in allora in uso nella Russia. Aggiunge opportunamente l'autorità di Karamsin che adduce una cronaca russa del secolo XIV, indicante che gli Slavi innanzi l'introduzione dell'alfabeto Cirilliano, e mentre eran tuttora pagani, leggevano e calcolavano mercè incisioni nel legno. Egli quindi ne argomenta che avessero una foggia di scrittura simigliante ai runi; ma poi a ragione osserva che l'indicato saggio fornito dallo scrittore arabo non ci mostra somiglianza alcuna coi caratteri runici. Se però il dotto orientalista avesse conosciuto i fatti qui sopra indicati, che provano ad evidenza l'antica estensione del carattere glagolitico presso le nazioni slave, non avrebbe esitato a riconoscere in quel saggio la prova dell'antichissimo uso di tal carattere in Russia, e tanto più che le lettere ne mostrano evidente analogia colle forme più antiche di esso, se non che sono volte da destra a sinistra, forse per errore dell'Arabo che segnava di memoria, uso a così scrivere nella sua lingua. Accenna invece lo stesso Fraehn alla somiglianza dell'indicato saggio colle iscrizioni del monte Sinai, la qual<sup>e</sup> realmente merita pure osserva-

zione, e così ad alcune ingegnose osservazioni di Klaproth sulle iscrizioni in caratteri ignoti trovate in Siberia, caratteri nei quali scorge decisa somiglianza coi runici del Nord. Checchè ne sia di questi ultimi due punti, ed in ispecie delle iscrizioni del Sinai, intorno alla origine delle quali nulla abbiamo di determinato, egli si rende oramai certo che le nazioni slave usarono caratteri glagolitici avanti la loro conversione al cristianesimo, e che questo carattere era penetrato sino in Russia avanti che la religione cristiana vi portasse quello di Cirillo derivato dal greco, anzi formato dal greco coll'aggiunte di alcune delle stesse lettere glagolitiche. La mescolanza di alcuni tratti di glagolitico nel Cirilliano, usata da un amanuense bulgaro nel secolo XII, ci mostra parimenti come il glagolitico cedesse grado a grado il luogo al Cirilliano. Se però questi dati positivi tutti collimano a rivelarci una verità che pochi anni sono era reputata una favola dai dotti, cioè che le genti slave pressochè tutte avessero scrittura alfabetica, mentre erano tuttora pagane, ne insorge pure novello ed importante quesito. Se gli Slavi la recassero seco dall'Asia, ove ebbero le antiche loro sedi; o se lo adottassero prendendolo dalle nazioni fra le quali più tardi hanno posto stanza. Nel precedente nostro lavoro intorno a questo argomento abbiamo accennato come più alfabeti di origine diversa dal latino e dal greco fossero in uso nell'antica Europa. Fra questi abbiamo creduto di poter annoverare un alfabeto degli Albanesi nel che andammo certamente errati, troppo fidando nelle asserzioni di Maltebrun, che ha evidentemente confuso gli Albanesi Austriaci che parlano dialetto slavo, cogli Arnauti od Epiroti, ed avendo inoltre noi malamente intese le frasi usate da Poqueville. Più diligenti indagini e l'autorità dei più dotti viaggiatori ci hanno ormai resi certi che di niun alfabeto usano gli Epiroti tranne del latino, appo di essi di recente introdotto, ed innanzi alla cui introduzione non consta che conoscessero scrittura. Ciò per altro non toglie che non possa tuttora stimarsi probabile che le nazioni slave abbiano appresa la scrittura dalle genti europee, comunque affatto incerte ne rimangano l'epoca e la contrada in cui ciò avvenisse.

*(Articolo inserito nel tomo 98.º della Bibl. Ital.)*

Milano, 1840. Tip. Bernardoni.



